

## CONSERVAZIONE DELLA SELVAGGINA E CACCIA

Quaderni de "La Ricerca Scientifica", n. 74,  
«Libro Bianco della Natura in Italia», 1971: 199-206

Come è noto, il nostro è un paese mediterraneo a clima temperato, appartenente a quella regione o sottoregione zoogeografica, che è stata indicata come paleartica. In particolare, esso risulta compreso nella parte centro meridionale di quest'ultima. Tuttavia per essere disposto in senso longitudinale e per comprendere una parte settentrionale a carattere continentale, una peninsulare ed un'altra insulare, per essere coronato da alte montagne a carattere alpino, da colline, vallate, estuari e lagune, nonché da un esteso sviluppo costiero, presentava originalmente una grande varietà di ambienti e di relativa fauna.

Appartengono pertanto alla nostra fauna stanziale elementi a carattere boreale, quali fra gli uccelli i Tetraonidi, confinati nelle Alpi; Stambecchi e Camosci, questi ultimi non solo nelle Alpi ma in alcune alte montagne appenniniche, il Muflone, ornamento endemico di nostre grandi isole, Cervi, Daini, Caprioli e Cinghiali, ormai confinati nelle zone forestali, sebbene i primi suscettibili di una potenziale loro maggiore diffusione, che già sembra incoraggiata nella zona alpina. Orsi, Lupi e Lontre sono ancora presenti, sebbene siano stati lungamente perseguitati ed in parte lo siano tuttora e possano considerarsi come specie minacciate di estinzione. Lo stesso dicasi per i grandi Falconiformi (Avvoltoi, Aquile e simili) e per gli Strigiformi, considerati nocivi e perseguitati con ogni mezzo ed in ogni stagione. Un progressivo declino è avvertito per altri uccelli quali la Gallina prataiola, il Pollo sultano, l'originaria Coturnice, la stessa Pernice rossa e la Starna. Queste ultime non solo rarefatte nella loro consistenza numerica, ma snaturate nella loro differenziazione subspecifica, mediante incontrollate immissioni di altre razze compiute dai cacciatori colle operazioni di ripopolamento venatorio.

Non si può d'altra parte non accennare alle particolari condizioni alle quali il clima mediterraneo sottopone la maggior parte della nostra fauna nei confronti di quella dei paesi dell'Europa centrale e settentrionale e ciò alla luce di eventuali accordi internazionali per la sua utilizzazione. Tali condizioni determinano fra l'altro un anticipo del fenomeno riproduttivo, sia nel caso dei Mammiferi (grandi Ungulati), sia in quello degli uccelli in generale.

Infatti, nel 1918 le Associazioni ornitologiche, riunite in Assemblea a Parigi decretarono che ogni forma di caccia dovesse cessare col 28 di febbraio. Questa disposizione, accolta in un primo tempo dalle organizzazioni ufficiali venatorie francesi, fu contrastata dai cacciatori della costa atlantica, i quali disponevano di posti di caccia sulla medesima e intendevano prolungare il periodo di caccia perlomeno fino a tutto il mese di marzo.

Questa opinione ha prevalso sul terreno politico perché, verificandosi sulle coste atlantiche un dislivello fra l'alta e la bassa marea, variabile dai 15 e i 20 metri due volte al giorno, consentiva un rifornimento bigiornaliero di organismi marini ricercatissimi come nutrimento dagli uccelli acquatici, palmipedi e trampolieri. Questa condizione di cose non si verifica nel Mediterraneo, dove un dislivello sensibile fra l'alta e la bassa marea non esiste e dove non si determinano quindi le condizioni favorevoli ad un afflusso di selvaggina d'acqua, come si verifica in Francia.

Per questa ragione, tenuto presente che il Germano reale e la Folaga iniziano la nidificazione fino dalla prima metà di marzo, i Paesi mediterranei, Italia compresa, debbono chiudere la caccia, senza alcuna eccezione, dal 28 di febbraio o dal 10 di marzo, così come è stato stabilito dalla Convenzione di Parigi del 17-18 ottobre 1950.

Inoltre,

il nostro paese ospita un antichissimo insediamento umano e una popolazione la quale, sebbene abbia subito nel corso dei tempi non poche variazioni, è apparsa nel suo complesso sempre relativamente densa. Queste condizioni, e particolarmente l'aumento progressivo della popolazione, la trasformazione fondiaria, lo sviluppo economico ed industriale moderno, in uno col persistere di tradizioni e costumi venatori irrazionali, hanno portato ad un continuo impoverimento di quella fauna che viene comunemente indicata come selvaggina. Non possiamo intrattenerci per brevità sulla storia di tale impoverimento, che in alcuni casi, ed in particolare in quello dei grandi Ungulati e dei maggiori predatori (Lince, Lupo, Orso e grandi Falconiformi) ha significato, almeno per la generalità del territorio, scomparsa e distruzione. Possiamo grosso modo indicare questo periodo, coincidente con l'inizio dell'era moderna, con un nuovo incremento della popolazione e diffusione delle armi da fuoco. Il perfezionamento di queste ultime, la diffusione ed efficienza dei mezzi di trasporto, l'intensificarsi delle colture, l'impiego su larga scala di sostanze venefiche, l'accresciuto numero dei cacciatori, hanno precipitato tali

critiche condizioni. Sarebbe tuttavia inesatto attribuire a tali fatti la falciatura della selvaggina del nostro paese, trascurando il fattore bracconaggio, intensissimo fino all'inizio di questo secolo, anche nelle regioni settentrionali e centrali e forse più di quanto non lo sia attualmente, almeno nelle suddette regioni.

Infine la cosiddetta "bonifica" della maggior parte delle zone umide del paese, perseguita indiscriminatamente da quasi tutti i governi di questo secolo, dapprima per ragioni sociali e sanitarie comprensibili, ma anche per ragioni politiche talora discutibili e di utilità pubblica dubbia od addirittura negativa, ha portato alla rarefazione ed eliminazione della fauna di tale insostituibile biotopo ed in modo particolare degli Uccelli palmipedi e trampolieri, che costituiscono la più pregiata selvaggina migratoria.

In sostanza, di fronte ad una ricca e varia fauna originale, sta il depauperamento attuale e la monotonia di quella che ha resistito all'uomo o che è stata particolarmente favorita dallo stesso.

Giova inoltre considerare i particolari sentimenti e costumi del popolo italiano nei confronti della selvaggina, i quali si riflettono nel regime giuridico che ha interessato ed interessa tuttora tale materia. Infatti, per le popolazioni italiane, considerate nelle loro generalità e con poche eccezioni locali ed etniche, la selvaggina è un bene naturale, destinato ad essere perseguitato a scopo di caccia ed alimentare. In questa valutazione, fondamentalmente materialistica ed un poco primitiva, scarso margine è lasciato a componenti sentimentali ed estetiche popolari come è accaduto nel costume di altri paesi, particolarmente nordici.

Secondo il diritto romano la selvaggina era considerata *res nullius*, cioè proprietà del primo occupante, tuttavia era sancito il principio del *jus prohibendi*, cioè la facoltà da parte del proprietario o possessore del fondo di interdire ad altri l'accesso al proprio terreno. Con la legge italiana sulla caccia del 1923, si vollero unificare in un solo corpo legislativo le diverse disposizioni in materia. residuo delle leggi in vigore nei vari Stati italiani. In tale occasione le tendenze dei cacciatori meridionali ebbero a prevalere in sede legislativa e perciò cadde il principio del *jus prohibendi*, rimasto in vigore negli altri paesi latini mediterranei. Questo fatto risulta di notevole importanza poiché instaurò in tutto il paese il regime della caccia cosiddetta "libera", del tutto sfavorevole agli effetti della conservazione della selvaggina, a prescindere dalle gravi conseguenze derivanti sul piano del diritto privato e dell'agricoltura.

Era pertanto riconosciuto a qualsiasi cacciatore con licenza, il diritto di entrare armato nel terreno altrui per compiere il prelievo di un bene, senza il consenso del possessore del terreno che l'aveva prodotto e nutrito, e senza alcuna considerazione per il fatto che tale prelievo e la sua misura, potessero risultare utili o dannosi non solo all'agricoltura locale, ma alla riproduzione del bene medesimo.

Una prima conseguenza di tale stato di cose fu il fatto che il possessore del fondo non ebbe alcun interesse a produrre la selvaggina ed a creare in loco le premesse della sua moltiplicazione, dal momento che non poteva disporre, se non mediante la concessione di una riserva di caccia, d'altronde osteggiata dagli stessi liberi cacciatori. Secondariamente nessun cittadino amante della natura, aveva la possibilità di deliziarsi della libera ed incruenta contemplazione della fauna, se non mediante l'istituzione di fondi chiusi, la cui pratica attuazione si rendeva quasi irrealizzabile per il loro costo e le difficoltà della loro sorveglianza. Infine, la selvaggina non poteva considerarsi un bene, privato, ma neppure un bene comune o pubblico, quanto piuttosto riservato alla categoria dei cacciatori, i quali soli sono autorizzati a disporre quasi gratuitamente, mediante la concessione della semplice licenza di caccia.

Venne quindi limitata, se non interdetta, la possibilità di fare della produzione e consumo della selvaggina una industria agraria, come avviene negli altri paesi europei. Il numero dei cacciatori si accresceva di conseguenza progressivamente, perché nessuna causa limitante ne condizionava l'aumento e conseguentemente la selvaggina si avviava al proprio annientamento. In primo luogo si rarefece la stanziale originaria, poi anche la migratrice, giudicata a torto inesauribile, subì grave rarefazione. Sorsero quindi in alcune provincie settentrionali e centrali iniziative di ripopolamento, ma allorché si operava da parte dei Comitati Provinciali della Caccia e Associazioni Cacciatori in terreno altrui, senza la cooperazione dei possessori dei fondi, la selvaggina veniva consumata senza misura né freno da un incontrollato numero di cacciatori; i risultati erano ovviamente deludenti. Nel 1939 veniva promulgato un nuovo Testo Unico delle leggi sulla protezione della selvaggina e sulla caccia, tuttavia l'annunciata protezione restava intesa unicamente in funzione venatoria. Le bandite, le zone di ripopolamento e cattura sono istituzioni a carattere venatorio e tendono a produrre selvaggina ad uso e consumo dei cacciatori, i quali venivano organizzati in una potente Federazione a carattere corporativo. Esiste tuttora una amministrazione centrale della caccia facente capo al Ministero dell'Agricoltura ed una periferica dei Comitati

Provinciali della Caccia, i quali, col decentramento amministrativo operato nel 1956, sono passati dagli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura alle Amministrazioni Provinciali, acquistando quindi colla legge 2 agosto 1967 una maggiore autonomia. La nuova Costituzione italiana attribuisce alle Regioni la possibilità di legiferare in materia di caccia, tuttavia il decentramento è stato prima realizzato sul piano provinciale e delle Regioni a statuto speciale ed ora anche nelle restanti Regioni. In linea generale può dirsi che tale decentramento ha ulteriormente spostato la materia da un campo tecnico ad un altro più decisamente politico. Questo fatto, insieme alla scarsa considerazione dimostrata in sede decentrata per la conservazione, salvo alcune eccezioni, non può certo ritenersi positivo.

Frattanto, sia per sollecitazioni maturate nell'interno del paese, sia per altre provenienti dall'estero e sotto l'egida della cooperazione europea, si sono manifestate quelle istanze protezionistiche espresse in sede parlamentare colla citata legge del 1967. I migliori frutti di tale legge, d'altra parte incompleta e perfettibile, possono considerarsi i seguenti: abolizione delle cacce primaverili, abolizione della uccellazione, divieto di vendita dei piccoli uccelli morti, esame di abilitazione all'esercizio venatorio ed altri. Queste disposizioni non hanno ovviamente incontrato il consenso dei cacciatori meno continenti o quello degli armieri, i quali hanno reagito presentando al Parlamento altri progetti di legge, tendenti ad annullare i precedenti e ciò quando il Paese si preparava a celebrare l'Annata per la Conservazione della Natura 1970.

Nel contempo, il numero dei cacciatori in ulteriore e continuo aumento, la selvaggina insufficiente a soddisfare insaziabili esigenze e d'altronde il disagio in cui viene a trovarsi la generalità della popolazione in fatto di pacifico godimento di tale risorsa naturale, particolarmente in periodo estivo e primaverile, nonché la stessa agricoltura, hanno trovato la loro più critica espressione in questi ultimi anni, a dimostrazione della difficoltà che la soluzione del problema della caccia incontra nel nostro Paese.

Ai fini di contribuire a tale risoluzione e soprattutto a quelli della conservazione della nostra fauna, riteniamo che una riforma della nostra legislazione in materia dovrebbe realizzare i seguenti obiettivi:

1. Riqualificazione della selvaggina non più ritenuta *res nullius*, ma bene comune quale prodotto del suolo col concorso dell'agricoltura, tutelato dallo Stato.
2. Attribuzione del carattere di selvaggina cacciabile solo ad alcune specie di reale interesse sportivo, quali i più comuni e tipici mammiferi (Lepri,

Conigli ed Ungulati), i Gallinacci e Palmipedi suscettibili di essere allevati artificialmente, con esclusione non solo delle forme rare, non reintegrabili con operazioni di ripopolamento, ma anche di quelle prive di reale importanza venatoria, fra le quali sono molti uccelli cosiddetti migratori.

3. Tutela della selvaggina migratoria, con netta esclusione delle cacce primaverili le quali, appunto per le sopracitate condizioni climatiche, risultano fatali per le popolazioni locali di tale selvaggina.
4. Regolamentazione della caccia alla selvaggina migratoria da parte della Amministrazione Centrale (Ministero dell'Agricoltura) nel quadro legislativo nazionale ed internazionale.
5. Restituzione al cittadino non cacciatore del diritto di godere liberamente della fauna non perseguitata, senza l'obbligo della costituzione di costosi fondi chiusi.
6. Ristrutturazione dei Comitati Provinciali della Caccia, onde risultino organismi armonici e democratici equilibrati, non soggetti a dominanze di categoria, rinnovati nel quadro dell'ordinamento regionale come Comitati Provinciali per la tutela della selvaggina.

*Augusto Toschi*